

TEATRO IN «POLLI D'ALLEVAMENTO» DI
GIORGIO GABER UNA RABBIOSA DENUNCIA

I miti e le mode mascherano il caos interno

Il rifiuto passa dal sistema alla sua contestazione fasulla - Al Teatro dell'Arte

di ODOARDO BERTANI

MILANO — Giorgio Gaber, anno nono. Ancora da solo sul palcoscenico. Quasi senza chitarra, ma con un supporto musicale firmato da Franco Battiato e Giusto Pio, di ricca armonizzazione e di duttile adattamento al copione in versi e in prosa. Uno show anelante e nervoso, ironico e stizzoso, aggressivo e provocatorio. Senza più pause di tenerezza o d'illusione. La mano è tutta ritratta. E senza più un barlume di oggettività, ma una scoperta, autobiografica dichiarazione.

«Polli d'allevamento» è un testo del rifiuto. E' un «no» che, dopo essersi aggirato sui modi di essere e di fare della società ufficiale e costituita, ora si dedica a coloro, che questo sistema dicono di voler cambiare, agli affabulatori permanenti di rivoluzione, ai contestatori di qualsiasi valore, agli ever-sori di qualsiasi costume. Agli anticonformisti verbosi in stivaletti gialli, che tornano in divisa e non lo sanno.

Quando è moda è moda, sigilla Gaber la sua perlustrazione di tutte le false idee nuove, di tutti i miti, di tutti i pessimismi, di tutto il verbalismo che copre il vuoto ideologico e morale, di tutta la retorica e di tutti gli improvvisati acculturamenti, nonché delle deviazioni mascherate come esperienze e dei conati libertari che scoprono le comuni o i consultori. In verità, Gaber fa poi anche di ogni erba un fascio, digrignando su istituzioni e democrazia, per un eccesso di furore, legittimo ma prodromo di problemi che, sull'immediato futuro, egli dovrà pur risolvere.

«Sono diverso e certamente solo», dice, ed è vero. La sua collocazione come uomo di mezza età lo pone sul marciapiede rispetto a certo scorrere (e impazzire) della vita. E' il momento di un primo bilancio, sul sedimentarsi dell'irruenza giovanile. Ne viene la denuncia di un prima stanchezza, di un primo scoramento, di un primo disinteresse, mentre si affaccia la convinzione che sono soltanto variazioni velleitarie ad essere spacciate per «sfacciate novità». E' una diffidenza per mutamenti solo apparenti, per amori solo provvisori o strani, per paradisi artificiali. E' l'accusa alla sostanziale incapacità di consistere e di agire d'una gioventù agevolata a scaricare ogni colpa sul sistema. E' la cruda ricognizione sui problemi sessuali, sulle complicazioni e le frustrazioni inerenti. E' la denudata anima segretamente violenta di persone insospettabili. E' l'amaro e sarcastico ritratto della paternità lassista. E' anche l'irriso modo di passare la domenica o di lasciarsi sopraffare dalle cose. Infine, l'e-

splosione di rabbia prima per la propria condizione di sconfitto (vent'anni buttati via) e poi per il constatare il girare a vuoto della generazione in pedana. Il disimpegno politico è secondario in questa catastrofe esistenziale.

Ora, su questo esame di coscienza si può in notevole misura convenire, non senza osservare che, per buona sorte, esiste anche un mondo alternativo, ed è inutile che Gaber metta i cattolici tout-court nel mazzo. Però, s'avanza una domanda interessante, che riguarda il futuro del Gaber creativo: come uscirà da questa botte di Diogene in cui si è ficcato, da questo stambugio in cui si è ritratto tappandosi orecchie ed occhi, da questo macroscopico rigetto? La soluzione, forse, è non nella rinuncia alla critica, ma nel recupero del sentimento.

Se guarda bene, troverà questa esigenza nel pubblico stesso, che ora «affligge» per due ore con inesausta vena mimica e vocale, che ora incalza di schiaffi e sbeffeggiature, senza niente velare (c'è qualche momento di scabrosità descrittiva e verbale), e comunque creando uno spettacolo di coraggiosa irriverenza.

Spettacolo in cui fa tutt'uno col copione (steso insieme a Sandro Luporini) e con le prontissime musiche, sino ad esserne l'autore permanente, oltre che il sottile e fervido porgitore. Quanto al copione, contiene una serie di dotti riferimenti, ma bene intrisi nell'incisivo testo, dal quale si sprema, di là dalla polemica e dall'invettiva, il desiderio di tornare ad essere persona, con la tristezza di non sapere, adesso, per quali vie.

Il successo è vivissimo. Al Teatro dell'Arte.